Per la prima

volta l'antica

città è stata

fotografata

in tutti i suoi

aspetti: dal

«nobile» mosaico

al «povero» lavatoio

L'Istituto

del catalogo

ha raccolto

18mila immagini:

in qualche caso

testimoniano

soltanto

un saccheggio

già avvenuto

Anno 1981

La scoperta di Pompei

La società nel gioco dei poteri contrapposti

L'epoca delle democrazie difficili

Due STRATEGIE opposte ma complementari vengono sempre più spesso suggerite quale soluzione alla crisi politica di paesi democratici a società complessa. Semplificando: da una parte riduzione dei compiti e dell'interventismo dello Stato; dall'altra incremento dei poteri, delle capacità di controllo e della programmazione statali, ri-torno del Politico. In entrambi i casi si esprime sfiducia verso l'esistente e si pongono in discussione il senso e il ruolo delle regole «democratiche». L'espansione della democrazia non rischia di inceppare i meccanismi decisionali, di rendere difficile ogni scelta, che deve essere effettuata al prezzo di una neutralizzazione reciproca delle parti in causa, di negoziazioni estenuanti e di enormi perdite di tempo e di efficien-

DUE LIBRI apparsi recentemente in Italia offrono risposte rilevanti per districare questo groviglio di questioni. Il primo è quello di Robert Nozick, professore di filosofia a Harvard, appena tradotto: Anarchia, Stato e Utopia, Firenze, Le Monnier, 1981 (l' originale è del 1974). Il secondo è quello di Carlo Donolo e Franco Fichera, Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica, Bari, De Donato, 1981. Nozick, in esplicita e leale polemica con A Theory of Justice di John Rawls, ritiene di poter conciliare 1iberalesimo, anarchia e utopia con la teoria dello «Stato minimo», e cioè lo Stato che si limita a difendere i propri associati nella vita e nella proprietà e che è in grado di esercitare il diritto di rappresaglia, contro chiunque violi i principi della convivenza civile. Solo tale Stato è giusto e viene incontro alle aspirazioni del pensiero anarchico e utopistico di estinzione dello Stato, pur lasciando ad esso quel tanto di autorità e di potere sufficiente al rispetto delle regole del gioco economico e sociale. Questo Stato (sulla scia dell'eindividualismo possessivo. di Locke) non entra nella vita degli individui e si fida dei loro talenti quale elemento propulsivo del benessere. Mentre Rawls sostiene che occorre mantenere soltanto quelle differenze sociali che tornino a vantaggio dei meno favoriti e che è necessario eliminare quei privilegi storici e naturali (compresi i «talenti»!) che possono generare vantaggi ingiustificati, Nozick, con argomentazione serra-

ta, mette in luce le incon-

gruenze del discorso di

Rawls e sottolinea il fatto

che si toglie dignità e re-

sponsabilità al singolo

quando non lo si considera

pienamente meritevole del-

le doti naturali che possie-

Se, quindi, per Rawls le doti naturali e i privilegi che le hanno favorite nel corso delle generazioni devono essere concepiti come uno stock a disposizione dell'intera società, per Nozick la «gente», a prescindere dalla liceità morale o meno, ha diritto alle sue doti naturali. Del resto, si deve pur ammettere che l'arbitrio e il caso non abbiano valore morale: •Ogni persona esistente è il prodotto di un processo in cui l'unico spermatozoo che riesce a fecondare l'ovulo non ha nessun merito in più dei milioni che non vi riescono». Il fascino e la discutibilità del volume di Nozick nascono dal suo modo di procedere, in cui le questioni vengono spolpate e ridotte alla loro ossatura argomentativa. Non è più possibile nascondersi dietro uno storicismo di comodo, invocare la molteplicità delle varianti o delle esperienze. la relatività dei metri di giudizio. E' un metodo che sembra dare rigore scientifico ai dubbi e alle discussioni del senso comune e di ciascuno di noi sul significato di alcuni grossi blocchi concettuall: giustizia, diritto dei singoli, regole per stabilire la legittimità delle differenze sociali, eguaglianza, merito. Al pari di molti pensatori anglosassoni anche Nozick si serve di modelli razionali puri, di esperimenti mentali. L'interesse dell'opera di

Nozick, oltre che nell'eleganza e complessità della

costruzione teorica, consiste nel riproporre un legame tra etica e politica che la nostra cultura ha da tempo ripudiato. Quest'ultima ha visto anzi come una conquista - almeno da Machiavelli in poi — la separazione fra la logica dell'azione delle entità collettive, come gli Stati o i moderni Principi, e la logica dell'a-zione dei singoli. Fra di esse non vi è possibilità di accordo: ciò che è lecito al Principe non è lecito al privato cittadino. La ragion di Stato e la politica squalificano la morale come protesta intimistica, indignazione impotente o vuoto formulario, saggezza miope che nulla può dinanzi alle dure repliche della storia. Nel disprezzo, moito hegeliano, di Marx contro il moralismo (la Moralitat soggettiva delle buone intenzioni e della virtù che si oppone al corso del mondo) è forse opportuno cominciare a vedere anche il lato restato più in l'eticità (Sittlichkeit, costume e agire incarnato nell'azione e nelle istituzioni), che Marx

non tematizza sufficientemente, ma che pur ammira. Al «Machiavelli del proletariato» la moralittà è apparsa giustamente come un alibi, una rinuncia alla lotta collettiva organizzata, una forma sociale di ipocrisia. Tutto questo ha avuto però un senso pregnante finché la distinzione fra sfera pubblica e sfera privata, promossa per secoli dall'ethos statale, è stata mantenuta rigida, finché la politica non si è socializzata oltre una determinata soglia e i singoli non hanno investito le istituzioni di una valanga di richieste difficilmente soddisfacibili. Oggi che le linee di demarcazione fra pubblico e privato si sono rimescolate e continuano a spostarsi, oggi che la morale, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra e la politica tocca quei nodi che prima erano oggetto della riflessione etica o addirittura metafisica (diritto alla vita, pena di morte, qualità dell'esistenza), oggi, dico, un ripensamento dei rapporti codificati tra dimensione politica e dimensione morale diventa indispensa-

ALGRADO quaiche Mingenuità, dovuta appunto al disprezzo per una realtà impura, densa di conflitti e di contraddizioni, lo sforzo di Nozick dà da pensare, disincaglia vecchie opinioni. Colpisce semmai che - a dispetto del sofisticato apparato analitico, che è l'elemento più prezioso — i risultati non si discostino di molto dal solco delle dottrine neoliberali, dalla originaria matrice lockiana. Con in più una esasperazione quasi stirneriana dell'unicità degli individui, che giunge sino alla negazione **secca d**i qualsiasi interesse generale: «Come individui, ciascuno di noi preferisce a volte , sottoporsi a dolori o sacrifici per ottenere un beneficio maggiore o per evitare un danno maggiore (...). Perché non sostenere, analogamente, che qualche persona deve fare sacrifici da cui altre persone trarranno vantaggi maggiori, per amore del bene sociale complessivo? Ma un'entità sociale, il cui bene sopporti qualche sacrificio per il proprio bene, non esiste. Ci sono solo individui, individui differenti, con le loro vite indivi-

duali. Usando uno di questi individui per il vantaggio di altri, si usa lui e si giova agli altri e basta. Molto diverso è il taglio del libro di Donolo e Fichera. Qui la ricognizione delle difficoltà del governo politico sembra condurre a concezioni sobriamente diinvito a misurarsi con la tradizionali virtù etiche, dell'uomo politico che con stanze. La «prosaicità» di questa politica consiste nel nessuno prevale sugli altri

sum. Vi è fra gli elementi un

triplice legame di interazionee di vincolo. Ciascuno ha una propria logica che ammette solo combinazioni variabili con gli altri. Più mercato e meno Stato (alla Nozick); più Stato, più democrazia e meno spontaneità di mercato, come in certo ottimismo programmatore delle sinistre. Le tendenze neo-liberali sottovalutano tuttavia la necessità del governo politico, mentre le sinistre non tengono conto delle difficoltà e dei deficit strutturali a cui esso è soggetto. Quasi tutti poi intendono in maniera semplicistica il nesso crisisoluzione. Le terapie risolutive sono interdette a causa di due limiti intrinsechi: di razionalità e di orientamento a lungo termine (dovuto all'incertezza costante sul futuro); di consenso e di integrazione. Sorge il dilemma per cui, da un lato vi è un alto fabbisogno di consenso per conseguire fini collettivi, dall'altro vi è una decrescente capacità di produrre consenso.

NON RIUSCENDO nes-suna delle logiche a diventare egemone, è necessario che imparino a convivere in situazione di incertezza e di labilità di risultau. Iniatu: «Il mercato (troppo regolato e troppo oligopolistico e quindi le sue prestazioni non sono più attendibili. Gli apparati sono troppo formalizzati o troppo politicizzati trasformandosi a loro volta, rispettivamente, o in mercato politico o in segmento del sociale. La democrazia è troppo "calcolata", con conseguente aumento del voto di scambio o opportunistico e aumento della labilità delle coalizioni politiche. Oppute è troppo "partecipata" con un'eccessiva caduta nell'attendibilità delle prestazioni». I costi da pagare a questa-convivenza non sono bassi e rasentano talvolta la paralisi e la non-decisione assoluta. Si riduce lo spazio · delle · alternative: non essendo possibile uno scontro catastrofico sulle questioni, fondamentali, i conflitti si sviluppano (e si dovrebbe aggiungere diventano tendenzialmente endemici e incancreniscono) sulla .banda interme-

ma non per questo cade automaticamente in una crisi politica aperta, anche se vi è costantemente, esposto: il governo debole». Questo significa che ogni innovazione e ogni trasformazione sono impossibili? No, significa soltanto, per gli autori, che esse sono molto più difficili di quanto sembra, che bisogna evitare la tentazione di credere che si ottengano soluzioni ottimali rafforzando il «politico o lasciando più gioco all'autoregolazione egiroscopica del mercato e della società o allargando a mac-

chia d'olio il partecipazio-

dia. Le grandi decisioni

vengono rinviate o annac-

quate, le capacità di gover-

no sono limitate. Si potreb-

be dire, in termini gram-

sciani, che la guerra di po-

sizione si svolge qui in uno

spazio veramente ridotto.

-Si delinea un governo che

non dà soluzione ai problemi,

Molti sono i problemi che questo libro suscita, direttamente o indirettamente. per ricchezza di documentazione e pulizia analitica. Non è necessario essere completamente d'accordo su tutte le conclusioni. Sono sufficienti le questioni che solleva. Due di esse mi sembrano particolarmente importanti, anche alla luce déll'opera di Nozick: quali sono le implicazioni non ancora comprese ed evidenti del piuralismo, dell'accettazione dei vincoli in strategie di negoziazione fra le parti sociali (in cui anche lo Stato è parte)? La logica sincantate, lontane da ogni della negoziazione contimiscela etico-politica. Il vo- nua non modifica profonlume si presenta come un damente l'impianto delle politica in prosa, ad abban- tutte ancorate ad un ordine donare le visioni retorica- ontologico stabile del monmente eroiche della politi- do? Non modifica la confica, l'immagine demiurgica gurazione della giustizia sociale? In fondo, tanto Nola volontà e la sagacia rie- zick, quanto Rawls e tutta sce a dominare le circo- la teoria giusnaturalistica classica sottraevano alla negoziazione i presunti difatto che nessuna terapia ritti naturali, pre-politici, unilaterale produce risulta- dei cittadini e così Hegel e ti soddisfacenti. Dei tre ele- gli statalisti, contro i fautomenti caratterizzanti (Sta- ri del diritto naturale, metto, mercato, democrazia), tevano l'autorità e la legge dello Stato al di fuori dele nessuno può fare a meno l'earbitrio dei singoli. Oggi degli altri. La condanna è sembra che queste premesquella classica del nec te- se indiscusse debbano essecum, nec sine te vivere pos- re esaminate.



ROMA - Si potrebbe definire la «riscoperta di Pompei». O anche di piu: la «scoperta» degli aspetti piu minuti, piu quotidiani, apparentemente secondari della storia gloriosa e tragica di un complesso archeologico amato, idolatrato, saccheggiato come pochi nel mondo. Di questa citta, dove vita e morte si sono fusi nell' incandescente colata lavica, l'obiettivo fotografico ha fissato per sempre tutte le tracce, restituendocele in 18 mila fotografie. E' la prima opera di documentazione, su basi scientifiche e rigorose che l'Istituto centrale del catalogo ha fatto dall'epoca della sua fondazione, nel '75. Una campagna anche questa di scavo, meno appariscente forse, ma proprio per questo più impor-

denza archeologica di Napoli, di Caserta e di Roma. · Ora nel palazzo della Curia al centro del Foro Romano, tra i resti della Roma imperiale il visitatore può cogliere, attraverso una selezione delle fotografie, il ritratto di quell' altra città che nel 79 dopo Cristo cessò definitivamente di esistere. E la mostra, allestita con gusto e sobrietà, (architetto Roberto Einaudi) con l' occhio rivolto all'aspetto documentario (pur se l'uso di certi termini Scientifici rende faticoso l'approccio al visitatore profano) testimonia di un metodo diverso di lavoro,

tante, condotta per quattro

anni insieme alla Sovrinten-

grande affresco e il lavatoio, il mosaico policromo e l'impronta sul macigno lasciato dalla leva usato per sollevarlo, il capitello e la nuda pare: te. Che guarda, in una parola, al contesto e non soltanto al bell'oggetto, alla «cultura materiale» e non solo all'arte.

Per molti non sara una novita, ma viviamo in un paese dove nelle strutture pubbliche gia la «normalita» diventa eccezione. Dovrebbe essere normale, infatti, che di Pompei fosse gia stato fotografato tutto, e invece non e così. Fino agli anni '60, infatti, non si e seguito un metodo diverso da quello del disegnatore che seguiva gli scavi nel '700 per riprodurre solo quegli oggetti, che disseppelliti, venivano poi spediti nei musei o alla corte dei Borboni. Tanto che l'idea di avviare una campagna fotografica per Pompei zampillò in testa a qualcuno nel '75 quando i clamorosi

furti in una delle tante ville, misero a nudo la realta:/dei pezzi trafugati non esistevano neppure le foto. Non c'erano neanche le prove del reato. Da un disastro si è partiti, alle soglie di un altro disastro ci si e fermati. «Per fortuna», infatti, tutto era già stato documentato quando e arrivato il terremoto. Mano a mano che i fotogra-

fi puntavano i loro obiettivi sui ritratti delle matrone, giungevano altre amare sorprese: un confronto con le foche pone sullo stesso piano il | to precedenti mostrava il ra-

pido decomporsi dei colori, la pittura sempre piu evanescente ai limiti della leggibilità. Addentrandosi nei luoghi meno battuti dai turisti, per cogliere i disegni dei pavimenti, ci si faceva largo tra ebacce e serpi; a volte si scopriva uno stemma ignoto, un mosaico dimenticato, un angolo pressoche sconosciuto. E chissa com'era quell'emblema rubato nel '75 dal centro

questa mostra, che fa tirare quasi un sospiro di sollievo, al ria continueranno con lento stillicidio a impoverire il ricco centro di traffici ai piedi del Vesuvio. Vero è che da qualche anno anche a Pompei c'è stata un'inversione di tendenza. '

Si e abbandonata la via più «gloriosa» degli scavi (si calcola che ancora un quinto della città sia prigioniero della lava) per buttare tutte le risorse nella conservazione e nella manuténzione. '«Méglio lasciare tutto sepolto, almeno si conserva meglio», dice il direttore degli scavi, Stefano De

· E non è soltanto una boutade, ma una scelta precisa, della quale questa mostra conferma la validità. Con i fondi a disposizione, con il personale che c'è, con gli immani pro-

di un pavimento a scaglie, che ora mostra al suo posto soltanto pochi calcinacci...

pensiero che almeno resteranno le foto se ladri e incu-

Sul passaggio aereo costruito nella volta del palazzo della Curia, le 18 mila fotografie (il 60 per cento documenta «cose» mai registrate prima) sono contenute nei classificatori: , chiunque , le può consultare. Stampate in cinque copie verranno distribuite tra la Sovrintendenza di Napoli e l'Istituto centrale del catalogo. Si potranno vedere, anche dopo la chiusura

affrontare con mezzi ridicoli

quel che conta e documenta-

re, catalogare, registrare, sal-

della mostra (che resta aperta

fino al 30 settembre) ma solo

una volta a settimana. La si-

tuazione dell'Istituto del Cu-

giorno. Divisa in tre sedi, quella centrale nel cadente edificio in via Miranda, ai margini del Foro, l'aerofototeca all'Eur e la fototeca all'ex Carcere minorile Gabelli, dove topi e ladri fanno razzia a gara, quella che dovrebbe essere la struttura portante della catalogazione in Italia, soprayvive a stento.

· Tanto piu eccezionale, sembra questo lavoro su Pompei, che farebbe supporre efficientissime strutture alle spalle e che è frutto, al contrario, interamente dalla cocciutaggine degli operatori: «Noi lavoriamo per tigna, ad onta del ministero- commenta ironico Oreste Ferrari, direttore talogo è tale che la fototeca | dell'Istituto, ricordando le

accatastati, come al mercato. In alto: medaglione con fipinto nella casa di può restare aperta solo un diarie da fame che vengono

Reperti di Pompei

date a fotografi e archeologi, le difficoltà per comperare il materiale, la fatica quotidiana per far quadrare magri bilanci. Così tra i disegni dei primi

scopritori di Pompei, gli acquerelli dei paesaggisti che nell'800 vendevano le romantiche vedute delle rovine ai ricchi turisti in cerca di emozioni, il fervore di ricerca dell'epoca muratiana, i grandi scavi del Fiorelli e i lavori del Maiuri, le tecniche dei nostri giorni, questa mostra è anche una affascinante rievocazione del rapporto degli uomini con l'antichità, delle conquiste della moderna archeologia.

Matilde Passa

Ora è un texano a voler recuperare il transatlantico da sempre circondato da un alone di mistero

La maledizione del Titanic

febbrile di recuperare il Titanic, il più fa-

moso e sfortunato transatlantico del mon-

do, si riaccende ogni tanto. E non è solo

per motivi di interesse o curiosità storica.

Si dice — anzi sembra sicuro — che nella

cassaforte del Titanic siano depositati 29

sacchetti di diamanti, fra cui la -pietra

azzurra maledetta- di Maria Antonietta,

che varrebbe, oggi, all'incirca 300 miliardi.

Ma ciò non basta a giustificare un'ope-

razione il cui prezzo è imprevedibile: che

cosa spinge il magnate texano del petrolio

Jack Grimm a voler tentare di questi tem-

pi il recupero? Si dice il tentativo di dimo-

strare l'altissimo livello tecnico al quale

È infatti un'impresa mai tentata. La

punta massima toccata, in questo settore,

sembra sia stato il recupero, nel 1974, da

parte americana, di un sommergibile so-

vietico della stazza di 5.500 tonnellate, a-

dagiatosi sul fondo del mare a 4.800 metri

di profondità. Il Titanic, si può obiettare,

si trova solo a 3650 metri. Certo, ma stazza

🚁 A ridestare le speranze di portare a ter-

mine l'operazione sta la certezza di aver

individuato il punto esatto in cui si trova

il piroscafo: nel -Titanic Canvon-, a 150

La febbre sta salendo. Una febbre che a

dire il vero, in questi sessantanove anni -

il Titanic affondo durante il suo viaggio

inaugurale, da Southampton in Inghilter-

ra a New York, nella notte tra il 14 e il 15

La fantasia lavorò molto, partendo dai

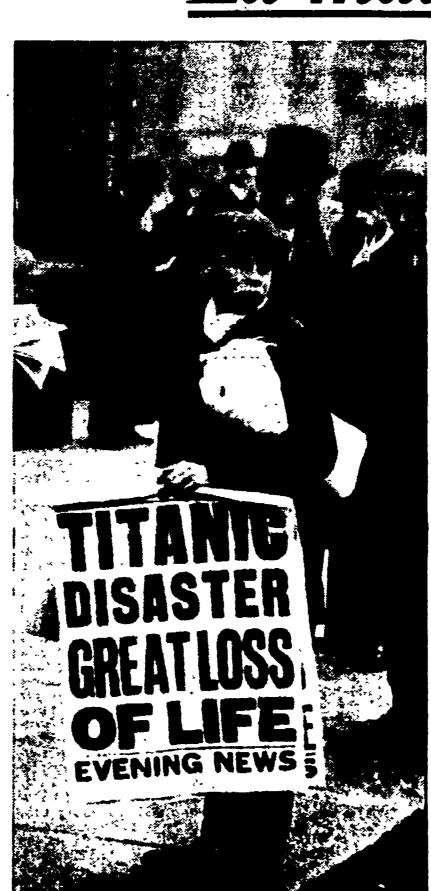
chilometri al largo di Terranova.

sono giunte le ditte specializzate.

E altri gioielli ancora.

46.320 tonnellate.

alta.



NEW YORK — Uno striflone annuncie la tragedia del Titaniç

11

racconti dei circa 700 scampati. Che cosa narrarono i superstiti? Episodi

terribili e curiosi assieme. Così sembra che l'orchestra abbia suonato fino all'ultimo -Più vicino a te mio Dio-, mentre signori impassibili (la nave era di gran lusso e portava con sè nomi famosi, da Guggenheim a Rockfeller) continuavano a giocare a bridge. Ma si seppe pure che gli emigranti della -terza classe- furono costretti ad abbattere i cancelli che li dividevano dal ponte per cercare salvezza, mentre i marinai aprivano il fuoco contro una massa di persone che dava l'assalto alle scialuppe.

L'ordine «Prima le donne e i bambini». non sembra sia stato rispettato. A mettersi in salvo, in una scialuppa quesi vuota, fu, per primo, Bruce Ismay, il presidente della White Star Line proprietaria del pi- | Selpin raggiunse la seconda troupe sul

-Non toccate quel relitto». Ma l'ansia | roscafo. Gli intrecci d'amore e di paura, il turbamento delle coscienze, l'affiorare in un momento tanto drammatico dei peggiori o dei migliori istintì dell'uomo hanno, da quell'aprile del 1912, sempre provocato e sollecitato l'immaginazione collettiva. E naturalmente quella di produttori e autori cinematografici.

Il primo fu lo statunitense Walter Lang nel 1934. Il film dal titolo Whom the Gods Destroy (testualmente: -Quelli che gli dei distruggono») aveva fra gli interpreti Walter Connolly e Robert Young. In Italia apparve sugli schermi ribattezzato Vigliaccheria, e come un vigliacco veniva appunto presentato il padrone della nave che, per

mettersi in salvo, si travestiva da donna. Dopo la guerra, ancora negli Stati Uniti è Jean Negulesco a metterci il naso. Sceglie come protagonisti Clifton Webb e Barbara Stanwich.

Ma una domanda si è sempre insinuata negli ambienti cinematografici: che il Titanic porti male? Certo è che trent'anni dopo la tragedia, un destino terribile toccò al regista tedesco Herbert Selpin, che non aveva grandi simpatie per il nazismo, pur lavorando per la cinematografia di quel regime. Nel '42, Goebbels gli affidò il progetto Titanic. Allo stretto collaboratore di Hitler piaceva molto l'idea di mostrare una grande nave c**he affonda «a** causa della testardaggine inglese»: egli pensava di ottenere da Selpin, in un momento in cui le sorti della guerra già volgevano al peggio per la Germania, uno spettacolo di

propaganda nazista. La sceneggiatura di Zerlett Olfenius uomo del regime, risultò infatti zeppa di propaganda, così come voleva Goebbels. Stando a quanto racconta David Steward Hull, che raccolse le testimonianze della moglie di Selpin, lo sceneggiatore non si era peritato di infilare nel copione la storia di un ufficiale tedesco che avverte il capitano dell'andatura troppo veloce del Titanic, mentre i passeggeri tedeschi della classe economica dimostrano più coraggio

di quelli inglesi di prima classe. Per togliersi dai piedi l'invadente sceneggiatore, Selpin, occupandosi intanto degli -interni- ricostruiti a Berlino, manda Olfenius a Gdynia con una seconda troupe e gran parte delle comparse a organizzarvi il lavoro preliminare delle riprese in •esterni•, che si dovevano svolgere su un mezzo navale al largo della città baltica. Si era in piena guerra, ma Goebbels non badava a spese. Senonchè, quando

Baltico, dovette constatare che nulla era stato fatto. Lo sceneggiatore nazista rispose, alle contestazioni di Selpin, che coloro i quali portavano la Ritterkreuz (decorazione militare tedesca) potevano permettersi di tutto e quindi, magari, passare la notte con l'intera squadra delle comparse femminili, ove se la fossero sentiti.

Ne nacque una discussione piuttosto dura. Selpin replicò che la decorazione doveva evidentemente essere attribuita per il numero delle ragazze sedotte, e poichè Olfenius difendeva i suoi -superuomini-, Selpin rispose con quanta voce aveva in gola (secondo i testimoni al processo tenutosi dopo la guerra): -Ach du! Mit deinen Scheissoldaten, du Scheissleutnantüberhaut mit deiner Scheisswehrmacht!-, letteralmente: «Ah tu! Con i tuoi soldati di merda, tu tenente di merda, soprattutto con la tua Werhmacht di merda».

La frase, riferita da Olfenius al capa delle SS, trasmessa poi allo stesso Goebbels, segnò la fine di Selpin. Interrogato, egli confermò il suo giudizio. Fu arrestato e pochi giorni dopo, alla fine di luglio, costretto a impiccarsi in cella.

Il film, finito da un altro regista, non apparve peraltro sugli schermi. Goebbels lo vietò, pur essendo costato una barca di soldi. Anche la protagonista femminile del film, Stybille Schmitz, si uccise qualche anno dopo. C'è chi ricorda un'inquadratura in cui ella guarda dalla barca di solvetaggio il «coraggioso» Petersen (l'unico -sano- dell'equipaggio, ovviamente tedesco). Il volto della donna — scrive un critiè una maschera d'angoscia difficile da dimenticare. Quell'espressione non era certo di chi crede a un'improbabile salvez-

Da allora molti altri film hanno narrato di grandi disastri navali. Ma quello del Titanic rimane pur sempre il più emblematico. I tesori nascosti in fondo al mare continuano ad alimentare speranze e sogni. Sono passati venticinque anni (era il 25 luglio del 1956) da quando gli strilloni dei giornali - che ancora esistevano gridarono per le strade l'affondamento dell'italiana «Andrea Doria», speronata dal piroscafo svedese «Stockholm». Anche allora «le coppie danzavano nel salone dell'Andrea Doria - come titolò l'Unità. Da 25 anni, qualcuno ogni tanto prova a scendere nei fondali dell'isola di Nantucket -deventi e New York - elle ricerce di un altro tesoro che forse non esiste.

Mirelle Acconciemess